

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



EDITORIALE

La pandemia si volge al classico, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

La grazia che Eva ci tolse ci è ridonata in Maria, 3

Solennità del Corpus Domini, 4

Festa di S. Antonio, 5

Festa della Madonna delle Grazie, 6

Alla ricerca delle proprie origini, 7

NOCELLA

'A vocca 'o 'infierno, 8

Preparativi per il 50° del Carmelo, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Occhi aperti alle sorprese di Dio, 10
«Chi sono io per te?», 11

UN SANTO AL MESE

San Benedetto da Norcia, 12

LA PAROLA E LA VITA

Chi ha fede non deve aver paura, 14
Il terreno in cui farci santi, 15

ECHI DI CRONACA

Con i fatti non si litiga, 16

I LETTORI CI SCRIVONO

Auguri a un fedele e appassionato lettore, 17

VOCI DAL MONDO

Saluti e auguri dalla Slovacchia, 18

NELLA RETE

Il posto giusto, 18

GIOCHI E PASSATEMPI

LA PANDEMIA SI VOLGE AL CLASSICO

Don Raffaele Celentano

Dopo mesi di varianti con nomi di nazioni, abbiamo assistito a una svolta radicale: dalla geografia siamo passati al greco: il nuovo mostro pandemico è la “variante Delta” o “Δ”. Poiché questa è la quarta lettera dell’alfabeto greco, possiamo presumere che siano entrate nel conto le tre precedenti varianti, a quanto si diceva, ognuna più pericolosa delle precedenti. Se la regola non è cambiata, dobbiamo ringraziare solo le vaccinazioni a tappeto se questa quarta variante non riempie più i reparti di terapia intensiva e gli obitori.

L’estate scorsa sembrò iniziare con la convinzione che Covid se ne fosse andato anche lui in vacanza; forse ci andò davvero, e a settembre ci presentò il conto. Così abbiamo pagato “di tasca nostra” sia le vacanze nostre (chi le ha fatte) che quelle del virus: buon pro gli faccia! Ma la vacanza non lo ha reso migliore né più disponibile nei nostri confronti: se l’anno scorso le prime avvisaglie di un peggioramento della situazione vennero ad agosto inoltrato, quest’anno sono arrivate con due mesi di anticipo. Buon per noi se nel frattempo ci siamo vaccinati!

Buon per noi, certo; ma intanto è venuta fuori la clamorosa notizia che ci sono schiere di “addetti ai lavori” che si rifiutano di vaccinarsi. C’è chi si dice indignato, chi invoca la loro sospensione dal servizio... Io mi chiedo: C’è una logica in tutto questo? Se siamo in un Paese libero, allora decidiamo dove finisce la mia libertà e inizia quella della comunità. Se un singolo, con il suo comportamento, può mettere a rischio la salute (bene primario!)

della collettività, quante cose dovrebbero cambiare nel nostro Paese?

Quando le autorità italiane chiesero ai vescovi di adottare misure restrittive in materia di culto pubblico (sembra passato un secolo!), qualche autorità ecclesiastica avanzò il dubbio che ci fosse un problema di violazione della Costituzione: la libertà di culto per la Chiesa che è in Italia è garantita dal Concordato tra lo Stato Italiano e la Santa Sede, ed è legge costituzionale. Ma altri ecclesiastici fecero notare che, quando è in gioco la salute dei fedeli, la Chiesa non può arroccarsi a difesa di principi che, pur validi, passano comunque in secondo piano di fronte al bene della salute pubblica. Così la Chiesa italiana si adeguò a quelle misure restrittive che sono state vissute con sofferenza da ministri e fedeli, ma ci consentono di dire che, grazie ad esse oltre che all’aiuto celeste, le nostre chiese non si sono trasformate in focolai di infezione, come invece è avvenuto per altri luoghi di socializzazione.

Continuiamo ad applicare le disposizioni che ci sono state date, e continueremo a farlo finché non ci verrà detto che il pericolo di contagio è arrivato a zero, magari dopo che l’ultima variante del Covid – la “variante “Epsilon” (quinta lettera dell’alfabeto greco) o la variante “Omega” (ultima delle 24 lettere dello stesso alfabeto) – avrà definitivamente abbandonato il nostro orizzonte. C’è solo da sperare che anche tutti gli altri cittadini, a partire dagli “addetti ai lavori”, prendano una buona volta sul serio questo tempo di pandemia. ■



’O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all’art. 4 DPR 16/10/1972
n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it

LA GRAZIA CHE EVA CI TOLSE CI È RIDONATA IN MARIA

Don Raffaele Celentano

La venerazione della Vergine Maria sotto il titolo di Madonna delle Grazie o Madonna della Grazia è molto diffusa tra le comunità cristiane di tutto il mondo. Le due formulazioni del titolo – una al singolare, l'altra al plurale – possono far nascere qualche interrogativo: Qual è il “nome” giusto? L'interrogativo è legittimo, ma è improprio ipotizzare che uno sia corretto e l'altro sbagliato: entrambi fanno riferimento alla Vergine Maria nella sua realtà di Madre di Gesù e Madre nostra; entrambi sono validi sebbene nell'ufficialità della Liturgia si preferisca il titolo Santa Maria delle Grazie.

L'espressione “Madonna della Grazia” ci richiama il mistero della divina Maternità di Maria: in lei si è incarnato il Verbo, fonte della Grazia; è lei che invociamo nelle Litanie Lauretane con l'invocazione “Madre della divina Grazia”. Il riferimento evangelico più forte è l'episodio dell'Annunciazione, in cui l'angelo rivolge alla Vergine quel saluto straordinario che sconvolge il cuore di Maria: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te». Ma quella pienezza non è sigillata in Maria, quasi che sia sua esclusiva proprietà: da lei trabocca sull'umanità, rappresentata nel contesto evangelico da Giovanni, che sussulta di gioia nel grembo della madre appena avverte la presenza del Verbo nel grembo di Maria. La grazia di cui Maria è ricolmata è diffusiva: si riversa sui figli di Dio senza per questo subire alcuna diminuzione.

L'espressione “Madonna delle Grazie” parte da questa immagine, come un vaso che, ripieno della divina Grazia, trabocca sui figli, sen-

za mai diminuire nella Madre; la Grazia di cui la Vergine è colmata si moltiplica nelle infinite grazie che ella riversa continuamente sui suoi figli. Il riferimento evangelico più chiaro per questo titolo, è il miracolo delle Nozze di Cana: Maria ottiene dal cuore del Figlio ciò che serve a non turbare la felicità degli sposi; questo fu il primo dei miracoli compiuto da Gesù, sebbene non fosse ancora giunta la sua ora di manifestarsi al mondo. Particolarmente

significativa è la prima lettura che il Messale Mariano affianca a questo brano del Vangelo nella messa “Maria Madre e Mediatrice di Grazia”: La regina Ester, in piedi davanti al re, chiede ed ottiene la salvezza del suo popolo. Il plurale del titolo esprime, quindi, la pluralità dei doni divini (“grazia significa appunto, dono”) che Dio in Cristo elargisce sui suoi figli attraverso quel canale privilegiato che è la Vergine Immacolata.

Un profondo impatto sulla fede dei credenti hanno le raffigurazioni di questo titolo della Vergine Maria. Faccio riferimento alla nostra statua, ben nota a tutti i suoi devoti, la cui conformazione, comunque, è molto diffusa, segno che in qualche modo i vari artisti si sono lasciati guidare da un'ispirazione comune. I nostri lettori han-

no di certo ben presente la statua della nostra Madonna delle Grazie: la Madre è colta nell'atteggiamento di offrire il seno al Figlio, seduto sul suo braccio sinistro, e questi è raffigurato nell'atteggiamento di chi, fissando lo sguardo su coloro che ha davanti, sembra invitarli ad accostarsi e nutrirsi di quel nutrimento spirituale del quale la Madre è stata arricchita più di tutte le creature. ■



SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI 6 giugno 2021

Foto D. Contino



FESTA DI S. ANTONIO

13 giugno 2021

Foto D. Contino



FESTA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE - 2 e 9 luglio 2021

Foto D. Contino



ALLA RICERCA DELLE PROPRIE RADICI

Don Raffaele Celentano

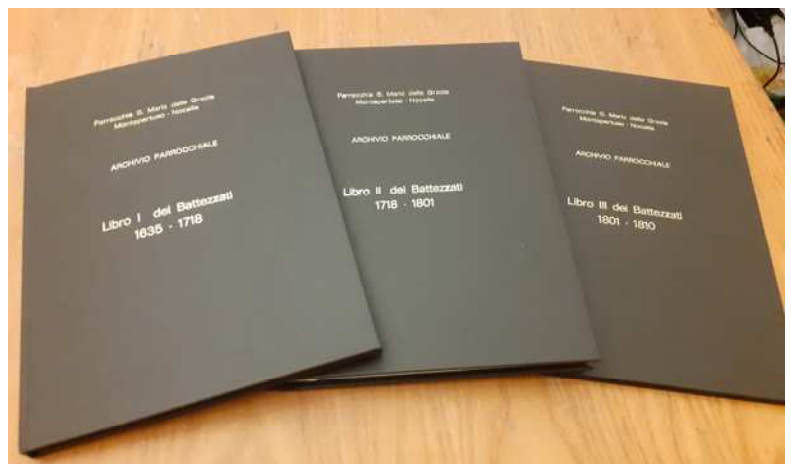
Prima o poi, viene a tutti l'idea di conoscere i propri antenati. Per molti anni, durante la mia giovanile permanenza a Positano, ho avuto modo di farmi una notevole esperienza in questo campo facendo ricerche nei registri antichi della Parrocchia S. Maria Assunta; ad essa arrivavano frequenti richieste, soprattutto da cittadini americani di origine positane, desiderosi di conoscere le loro origini. Dopo aver fatto tante ricerche per gli altri, un giorno mi venne voglia di cercare i miei antenati, e decisi di farlo alla grande, estraendo dai registri tutti i dati sui Celentano che vi si trovavano; completato questo lavoro, abbastanza faticoso, cominciai a riordinare i dati e così arrivai a sapere che il più antico dei miei antenati presente nei registri parrocchiali di Positano era un tal Arcangelo Celentano, di Ticciano di Vico Equense, vissuto nel 1700; verso la metà di quel secolo un suo figlio di nome Carmine si trasferì a Positano, passando prima da Montepertuso; mise al mondo due figli che diedero origine a quasi tutte le famiglie Celentano oggi abitanti nella nostra cittadina. Per risalire più indietro avrei dovuto spostarmi a Ticciano, il che era al momento improponibile e col passare degli anni lo è diventato sempre di più. Ma per il momento, va bene così: posso anche accontentarmi del risultato, visto che fino al quel momento le mie conoscenze non andavano oltre i miei nonni.

La passione per le ricerche genealogiche mi ha convinto a imbarcarmi nell'impresa di trascrivere i libri antichi della nostra parrocchia, in particolare i libri dei battezzati, che sono i più antichi, iniziando dal 1635. Nella foto potete vedere il risultato di questo lavoro, iniziato cinque anni fa con Mimmo Contino. Quelli che vedete sono i volumi che contengono le trascrizioni dei primi tre Libri dei Battezzati, che contengono le annotazioni dei Battesimi amministrati a Montepertuso rispettivamente negli anni 1635-1718, 1718-1801, 1801-1810. Dagli altri Libri abbiamo estratto delle tabelle, che arrivano all'incirca al primo quarto del secolo XIX; purtroppo,

però, questi iniziano circa un secolo dopo il Libro I dei Battezzati.

Ricerca i propri antenati è un'impresa piuttosto difficile in quanto richiede almeno una sufficiente conoscenza del latino, lingua nella quale sono stati scritti la maggior parte dei Libri parrocchiali: solo i più recenti sono scritti in italiano. Altra difficoltà è quella di leggere la scrittura: è di solito molto chiara, a meno che lo stato di conservazione del supporto cartaceo non la renda poco o nulla leggibile, ma nella stesura del testo erano previste delle abbreviazioni che non rendono certo più facile la lettura. Le trascrizioni e le tabelle che abbiamo fatto risolvono sia il problema del latino che quello delle abbreviazioni, ma richiedono comunque un minimo di esperienza in questo campo.

Se qualche lettore fosse interessato a conoscere i propri antenati, me lo faccia sapere: è necessario indicare il nome completo dell'antenato più prossimo (ad esempio il nonno) che abbia più di settant'anni, e la sua data di nascita per quanto possibile precisa (anche solo l'anno). A meno che non emergano problemi di opportunità che ne sconsiglino la pubblicazione, riporterò sul nostro giornalino la procedura seguita nella ricerca e i relativi risultati. Va precisato che, per la legge sulla privacy, non si possono pubblicare dati anagrafici risalenti a meno di settant'anni, vale a dire dagli anni '50 del secolo scorso ad oggi. ■



'A VOCCA 'O 'NFIERNO

Pasquale Cinque

Alla fine degli anni '70, mentre con mio padre e mio fratello ci trovavamo sulla strada nazionale, in località "Valle Porto" da dove partiva la teleferica portamateriali per nocelle, era un sabato, si fermò un furgone di quelli che hanno 7-8 posti a sedere, e scelsero delle persone che ci salutarono. Avevano un accento del Nord Italia e dopo i saluti ci dissero che erano piemontesi ed erano degli speleologi. Mio padre disse loro che nella nostra zona vi erano molte grotte ma non profonde, però si ricordò che sopra Laurito ve ne era una non molto larga ma profonda. Loro ci chiesero se il giorno dopo, la domenica, li potevamo accompagnare, e noi dicemmo che alle 9 del giorno seguente saremmo scesi per le scale e ci saremo recati tutti a Laurito.

La grotta si chiama "Caprignone". Si sale per un sentiero e in circa 20 minuti si arriva a tale grotta. Per noi fu un'esperienza straordinaria, però al ritorno ci dissero che anche per loro era stato bello, però chiesero se vi era qualche altra cosa più impegnativa per i loro gusti. A questo punto a mio padre venne in mente che vi era un'altra cosa ad un'ora di cammino da Positano salendo Via Nocella sulle colline che sovrastano la frazione; più che di una grotta, si trattava di un buco, sopra una zona rocciosa, di circa 1 m di diametro; si vedevano le pareti per 2 m circa e poi era tutto buio al di sotto; si è sempre raccontato che vi si sono gettate pietre anche grosse ma non si è mai sentito nessun rumore. Si raccontava che una volta fu gettato all'interno un bastone segnalato che fu ritrovato in un ruscello a Castellammare di Stabia. Quegli speleologi furono entusiasti, si presero il numero di telefono dicendo che sarebbero tornati dopo circa un mese, ma forse dovette succedere qualcosa perché passarono oltre quattro mesi e non avemmo più notizie da loro.

Qualche tempo dopo mio padre pensò di far vedere a noi questo posto. Da Nocella si sale per il sentiero che porta al Monte Vagnulo; un po' prima di dove si trova la croce si svolta a sinistra e si incontra una zona chiamata "Colle 'o sole" poi "Colle 'a furcina" per giungere ai piedi del monte "Catiello". È qui che si trova questo buco nella roccia, chiamato "Vocca 'o



'nfierno" (Bocca dell'inferno): si vede bene nella foto, che ha più di cinquant'anni: si vedono i miei procugini Rosa Anna, Antonino ed io. Questo buco si trova appena poco a destra del sentiero che stavamo percorrendo: solo la presenza di mio padre fu determinante per localizzare questa "vocca 'o 'nfierno", perché non vi è nulla che consente di vederla; ho fatto un cerchio con la penna, ma non so se sul giornalino si riesce a vedere. Abbiamo fatto cadere 3 o 4 volte in quel buco delle pietre anche di 10-15 kg ma non abbiamo avuto nessun riscontro di rumori di cadute. Siamo stati contenti di aver visto e toccato questa bocca dell'inferno di cui già da bambini sentivamo sempre raccontare. Abbiamo poi proseguito per la chiesa di San Michele (dove abbiamo altre foto) e il ritorno non abbiamo fatto per la strada di Moiano, Santa Maria del Castello, Caserma forestale e poi a casa a Nocella. Non abbiamo mai più avuto notizie di quegli speleologi e questo rimane una grande delusione. ■

PREPARATIVI PER IL 50° DEL CARMELO

Pasquale Cinque

Nel luglio del 1910 fu portata la statua di Maria Santissima del Carmelo: appena 11 anni fa abbiamo festeggiato il primo centenario della sua venuta a Nocella, tanto voluta dal nostro sacerdote e concittadino Don Mariano Cinque. Oggi soprattutto per i giovani nati appena all'inizio del nuovo millennio vorrei scrivere qualcosa su quel che c'è stato nell'arco di tempo di questi 110 anni appena trascorsi.

La foto che vedete potrebbe far pensare a molti che si tratta del ricordo del popolo nocellese a fianco della nostra statua di Maria Santissima del Carmelo in occasione della fine dei festeggiamenti del 50° anniversario della sua venuta tra noi; dovrebbe essere la settimana tra il 7 e il 16 luglio del 1960. Invece non è proprio così, la venerata statua al suo arrivo fra noi era nuovissima perché costruita proprio nel mese di luglio 1910; lo testimonia una ricevuta di pagamento originale datata 23 luglio 1910, con descrizione nei particolari, dell'importo pagato e la firma dello scultore di Via Duomo: Achille Capaldo di Napoli. La statua di misura palmi 5, con volto mani e piedi in legno, vestita in tela ingessata. Questa ricevuta è stata sempre con noi ma la vergine Maria l'ha fatta ritrovare a noi pochi mesi prima del primo centenario del 2010, in ottime condizioni e firmata anche da Don Mariano Cinque. Se non è un miracolo questo! Unito anche al ritrovamento per caso circa 25 anni fa della storia, data e studio fotografico della foto?

Ho messo come titolo "Preparazione per il 50° del Carmelo". Fino all'inizio degli anni '50 usavamo per le offerte e al tavolo della festività del 16 luglio l'immagine sottile, molto piccola, della Madonna del Carmelo; venivano comprate da Rinaldini a San Biagio dei Librai in Napoli. Poi negli anni '60, da ragazzo cominciai a vedere sul tavolo delle foto in bianco e nero della nostra statua in un formato di cm 9 × 13 circa, in cartoncino più spesso; nella mia casa e in altre case di Nocella ve ne erano appese al muro uguali ma in un formato



di cm 16 × 24. Abbiamo avuto quelle per circa vent'anni poi si tornò a quelle piccoline, evidentemente quelle che avevo visto da ragazzo erano finite. Poi nel 1987 pensammo di farle a colori e io volli fortemente che si facessero con lo sfondo al naturale; dopo 3 o 4 tentativi in giorni diversi, riuscimmo ad avere quelle attuali con in basso il nostro mare, al centro il nostro orizzonte e in alto il nostro cielo. Le fece la ditta Marconi di Genova in tre formati e in numero enorme che basteranno fino al secondo centenario.

Riguardo a quelle prima menzionate in bianco e nero, facendo pulizia dei vecchi mobili di sagrestia ne trovai io stesso una di quelle di cm 16 × 24, un po' strappata ma importante per risalire alla sua origine: al retro vi era un timbro dove vi era scritto: "Studio Fotografico Samaritani - Riviera di Chiaia Napoli - 10 settembre 1955". Quel timbro e la data svelò tutto: quel giorno il Comitato di allora fece venire a Nocella lo Studio Fotografico Samaritani per fare la prima foto della nostra statua del Carmelo; dopo, prima di rimettere la statua al suo posto, si pensò di fare la foto che ho che vedete; io ne ho ingrandita una e guardandola bene ho notato che da quel 10 settembre 1955 ad oggi vi sono 26 persone che non sono più tra noi. ■

OCCHI APERTI ALLE SORPRESE DI DIO

Angelus, domenica 4 luglio 2021

Il Vangelo che leggiamo nella liturgia di questa domenica (Mc 6,1-6) ci racconta l'incredulità dei compaesani di Gesù. Egli, dopo aver predicato in altri villaggi della Galilea, ripassa da Nazaret, dove era cresciuto con Maria e Giuseppe; e, un sabato, si mette a insegnare nella sinagoga. Molti, ascoltandolo, si domandano: "Da dove gli viene tutta questa sapienza? Ma non è il figlio del falegname e di Maria, cioè dei nostri vicini di casa che conosciamo bene?" (cfr vv. 1-3). Davanti a questa reazione, Gesù afferma una verità che è entrata a far parte anche della sapienza popolare: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua» (v. 4). Lo diciamo tante volte.

Soffermiamoci sull'atteggiamento dei compaesani di Gesù. Potremmo dire che essi *conoscono Gesù, ma non lo riconoscono*. C'è differenza tra conoscere e riconoscere. In effetti, questa differenza ci fa capire che possiamo conoscere varie cose di una persona, farci un'idea, affidarci a quello che ne dicono gli altri, magari ogni tanto incontrarla nel quartiere, ma tutto questo non basta. Si tratta di un *conoscere* direi ordinario, superficiale, che non *riconosce* l'unicità di quella persona. È un rischio che corriamo tutti: pensiamo di sapere tanto di una persona, e il peggio è che la etichettiamo e la rinchiudiamo nei nostri pregiudizi. Allo stesso modo, i compaesani di Gesù lo conoscono da trent'anni e pensano di sapere tutto! "Ma questo non è il ragazzo che abbiamo visto crescere, il figlio del falegname e di Maria? Ma da dove gli vengono, queste cose?". La sfiducia. In realtà, non si sono mai accorti di chi è veramente Gesù. Si fermano all'esteriorità e rifiutano la novità di Gesù.

E qui entriamo proprio nel nocciolo del problema: quando facciamo prevalere *la comodità dell'abitudine e la dittatura dei pregiudizi*, è difficile aprirsi alla novità e lasciarsi stupire. Noi controlliamo, con l'abitudine, con i pregiudizi. Finisce che spesso dalla vita, dalle esperienze e perfino dalle persone cerchiamo solo conferme alle nostre idee e ai nostri schemi, per non dover mai fare la fatica di cambia-

re. E questo può succedere anche con Dio, proprio a noi credenti, a noi che pensiamo di conoscere Gesù, di sapere già tanto di Lui e che ci basti ripetere le cose di sempre. E questo non basta, con Dio. Ma senza apertura alla novità e soprattutto – ascoltate bene – apertura alle sorprese di Dio, senza stupore, la fede diventa una litania stanca che lentamente si spegne e diventa un'abitudine, un'abitudine sociale. Ho detto una parola: *lo stupore*. Cos'è, lo stupore? Lo stupore è proprio quando succede l'incontro con Dio: "Ho incontrato il Signore". Leggiamo il Vangelo: tante volte, la gente che incontra Gesù e lo riconosce, sente lo stupore. E noi, con l'incontro con Dio, dobbiamo andare su questa via: sentire lo stupore. È come il certificato di garanzia che quell'incontro è vero, non è abitudinario.

Alla fine, perché i compaesani di Gesù non lo riconoscono e non credono in Lui? Perché? Qual è il motivo? Possiamo dire, in poche parole, che *non accettano lo scandalo dell'Incarnazione*. Non lo conoscono, questo mistero dell'Incarnazione, ma non accettano il mistero. Non lo sanno, ma il motivo è inconsapevole e sentono che è scandaloso che l'immensità di Dio si riveli nella piccolezza della nostra carne, che il Figlio di Dio sia il figlio del falegname, che la divinità si nasconda nell'umanità, che Dio abiti nel volto, nelle parole, nei gesti di un semplice uomo. Ecco lo scandalo: l'incarnazione di Dio, la sua concretezza, la sua "quotidianità". E Dio si è fatto concreto in un uomo, Gesù di Nazaret, si è fatto compagno di strada, si è fatto *uno di noi*. "Tu sei uno di noi": dirlo a Gesù, è una bella preghiera! E perché è uno di noi ci capisce, ci accompagna, ci perdona, ci ama tanto. In realtà, è più comodo un dio astratto, distante, che non si immischia nelle situazioni e che accetta una fede lontana dalla vita, dai problemi, dalla società. Oppure ci piace credere a un dio "dagli effetti speciali", che fa solo cose eccezionali e dà sempre grandi emozioni. Invece, cari fratelli e sorelle, Dio si è incarnato: Dio è umile, Dio è tenero, Dio è nascosto, si fa vicino a noi abi-

(Continua a pagina 19)

«CHI SONO IO PER TE?»

Angelus, martedì 29 giugno 2021

Al centro del Vangelo della liturgia di oggi [solemnità del Ss. Pietro e Paolo, ndr] (Mt 16,13-19), il Signore pone ai discepoli una domanda decisiva: «Voi chi dite che io sia?» (v. 15). È l'interrogativo cruciale che Gesù ripete anche a noi oggi: «Chi sono io per te?». *Chi sono io per te*, che hai accolto la fede ma hai ancora paura a prendere il largo sulla mia Parola? *Chi sono io per te*, che sei cristiano da tanto tempo ma, logorato dall'abitudine, hai smarrito il primo amore? *Chi sono io per te*, che vivi un momento difficile e hai bisogno di scuoterti per ripartire? Gesù chiede: *Chi sono io per te?* Diamogli oggi una risposta, ma una risposta che venga dal cuore. Tutti noi, diamogli una risposta che venga dal cuore.

Prima di questa domanda, Gesù ne ha posta ai discepoli un'altra: «La gente chi dice che io sia?» (cfr v. 13). Era un sondaggio per registrare i pareri su di Lui e la fama di cui godeva, ma la notorietà a Gesù non interessa, non era un sondaggio del genere. E allora, perché ha fatto quella domanda? Per sottolineare una differenza, che è *la differenza fondamentale della vita cristiana*. C'è chi resta alla prima domanda, alle opinioni, e parla *di Gesù*; e c'è chi, invece, parla *a Gesù*, portandogli la vita, entrando in relazione con Lui, compiendo il passaggio decisivo. Questo interessa al Signore: stare al centro dei nostri pensieri, diventare il punto di riferimento dei nostri affetti; essere, in poche parole, l'amore della nostra vita. Non le opinioni che noi abbiamo su di Lui: non interessa, a Lui. Gli interessa il nostro amore, se Lui è nel nostro cuore.

I Santi che festeggiamo oggi hanno fatto questo passaggio e sono diventati *testimoni*. Il passaggio dall'opinione ad avere Gesù nel cuore: testimoni. Non sono stati *ammiratori*, ma *imitatori* di Gesù. Non sono stati spettatori, ma protagonisti del Vangelo. Non hanno creduto a parole, ma coi fatti. Pietro non ha parlato di missione, ha vissuto la missione, è stato pescatore di uomini; Paolo non ha scritto libri colti, ma lettere vissute, mentre viaggiava

e testimoniava. Entrambi hanno speso la vita per il Signore e per i fratelli. E ci provocano. Perché noi corriamo il rischio di rimanere alla prima domanda: di dare pareri e opinioni, di avere grandi idee e dire belle parole, ma di non metterci mai in gioco. E Gesù vuole che noi ci mettiamo in gioco. Quante volte, ad esempio, diciamo che vorremmo una Chiesa più fedele al Vangelo, più vicina alla gente, più profetica e missionaria, ma poi, nel concreto, non facciamo nulla! È triste vedere che tanti parlano, commentano e dibattono, ma pochi testimoniano. I testimoni non si perdono in parole, ma portano frutto. I testimoni non si lamentano degli altri e del mondo, ma cominciano da sé stessi. Ci ricordano che *Dio non va dimostrato, ma mostrato*, con la propria testimonianza; non annunciato con proclami, ma testimoniato con l'esempio. Questo si chiama «mettere la vita in gioco».

Tuttavia, guardando alle vite di Pietro e Paolo, può sorgere un'obiezione: ambedue sono stati testimoni, ma non sempre esemplari: sono stati peccatori! Pietro ha rinnegato Gesù e Paolo ha perseguitato i cristiani. Però – qui sta il punto – hanno testimoniato anche le loro cadute. San Pietro, per esempio, avrebbe potuto dire agli Evangelisti: «Non scrivete gli sbagli che ho fatto», fate un Vangelo *for sport*. Invece no, la sua storia esce nuda, esce cruda dai Vangeli, con tutte le sue miserie. Lo stesso fa San Paolo, che nelle lettere racconta sbagli e debolezze. Ecco da dove comincia il testimone: dalla verità su sé stesso, dalla lotta alle proprie doppiezze e falsità. Il Signore può fare grandi cose per mezzo di noi quando non badiamo a difendere la nostra immagine, ma siamo trasparenti con Lui e con gli altri. Oggi, cari fratelli e sorelle, il Signore ci interpella. E la sua domanda è la stessa: *Chi sono io per te?* Ci scava dentro. Attraverso i suoi testimoni Pietro e Paolo ci sprona a far cadere le nostre maschere, a rinunciare alle mezze misure, alle scuse che ci rendono tiepidi e mediocri. Ci aiuti in questo la Madonna, Regina degli Apostoli. Accenda in noi il desiderio di testimoniare Gesù. ■

SAN BENEDETTO DA NORCIA

Papa Benedetto XVI (Udienza Generale 9.04.2008)

San Benedetto, Fondatore del monacismo occidentale, e anche Patrono del mio pontificato. Comincio con una parola di san Gregorio Magno, che scrive di san Benedetto: “L’uomo di Dio che brillò su questa terra con tanti miracoli non rifulse meno per l’eloquenza con cui seppe esporre la sua dottrina” (Dial. II, 36). Queste parole il grande Papa scrisse nell’anno 592; il santo monaco era morto appena 50 anni prima ed era ancora vivo nella memoria della gente e soprattutto nel fiorente Ordine religioso da lui fondato. San Benedetto da Norcia con la sua vita e la sua opera ha esercitato un influsso fondamentale sullo sviluppo della civiltà e della cultura europea. La fonte più importante sulla vita di lui è il secondo libro dei Dialoghi di san Gregorio Magno. Non è una biografia nel senso classico. Secondo le idee del suo tempo, egli vuole illustrare mediante l’esempio di un uomo concreto – appunto di san Benedetto – l’ascesa alle vette della contemplazione, che può essere realizzata da chi si abbandona a Dio. Quindi ci dà un modello della vita umana come ascesa verso il vertice della perfezione. San Gregorio Magno racconta anche, in questo libro dei Dialoghi, di molti miracoli compiuti dal Santo, ed anche qui non vuole semplicemente raccontare qualche cosa di strano, ma dimostrare come Dio, ammonendo, aiutando e anche punendo, intervenga nelle concrete situazioni della vita dell’uomo. Vuole mostrare che Dio non è un’ipotesi lontana posta all’origine del mondo, ma è presente nella vita dell’uomo, di ogni uomo.

Questa prospettiva del “biografo” si spiega anche alla luce del contesto generale del suo tempo: a cavallo tra il V e il VI secolo il mondo era sconvolto da una tremenda crisi di valori e di istituzioni, causata dal crollo dell’Impero Romano, dall’invasione dei nuovi popoli e dalla decadenza dei costumi. Con la presentazione di san Benedetto come “astro luminoso”, Gregorio voleva indicare in questa situazione tremenda, proprio qui in questa città di Roma, la via d’uscita dalla “notte oscura della storia” (cfr Giovanni Paolo II, Insegnamenti,



II/1, 1979, p. 1158). Di fatto, l’opera del Santo e, in modo particolare, la sua Regola si rivelarono apportatrici di un autentico fermento spirituale, che mutò nel corso dei secoli, ben al di là dei confini della sua Patria e del suo tempo, il volto dell’Europa, suscitando dopo la caduta dell’unità politica creata dall’impero romano una nuova unità spirituale e culturale, quella della fede cristiana condivisa dai popoli del continente. E’ nata proprio così la realtà che noi chiamiamo “Europa”.

La nascita di san Benedetto viene datata intorno all’anno 480. Proveniva, così dice san Gregorio, “ex provincia Nursiae” – dalla regione della Nursia. I suoi genitori benestanti lo mandarono per la sua formazione negli studi a Roma. Egli però non si fermò a lungo nella Città eterna. Come spiegazione pienamente credibile, Gregorio accenna al fatto che il giovane Benedetto era disgustato dallo stile di vita di molti suoi compagni di studi, che vivevano in modo dissoluto, e non voleva cadere negli stessi loro sbagli. Voleva piacere a Dio solo; “soli Deo placere desiderans” (II Dial., Prol 1). Così, ancora prima della conclusione dei suoi studi, Benedetto lasciò Roma e si ritirò nella solitudine dei monti ad est di Roma. Dopo un primo soggiorno nel villaggio di Effide (oggi: Affile), dove per un certo periodo si associò ad una “comunità religiosa” di monaci, si fece eremita nella non lontana Subiaco.

Lì visse per tre anni completamente solo in una grotta che, a partire dall'Alto Medioevo, costituisce il "cuore" di un monastero benedettino chiamato "Sacro Speco". Il periodo in Subiaco, un periodo di solitudine con Dio, fu per Benedetto un tempo di maturazione. Qui doveva sopportare e superare le tre tentazioni fondamentali di ogni essere umano: la tentazione dell'autoaffermazione e del desiderio di porre se stesso al centro, la tentazione della sensualità e, infine, la tentazione dell'ira e della vendetta. Era infatti convinzione di Benedetto che, solo dopo aver vinto queste tentazioni, egli avrebbe potuto dire agli altri una parola utile per le loro situazioni di bisogno. E così, riappacificata la sua anima, era in grado di controllare pienamente le pulsioni dell'io, per essere così un creatore di pace intorno a sé. Solo allora decise di fondare i primi suoi monasteri nella valle dell'Anio, vicino a Subiaco.

Nell'anno 529 Benedetto lasciò Subiaco per stabilirsi a Montecassino. Alcuni hanno spiegato questo trasferimento come una fuga davanti agli intrighi di un invidioso ecclesiastico locale. Ma questo tentativo di spiegazione si è rivelato poco convincente, giacché la morte improvvisa di lui non indusse Benedetto a ritornare (II Dial. 8). In realtà, questa decisione gli si impose perché era entrato in una nuova fase della sua maturazione interiore e della sua esperienza monastica. Secondo Gregorio Magno, l'esodo dalla remota valle dell'Anio verso il Monte Cassio – un'altura che, dominando la vasta pianura circostante, è visibile da lontano – riveste un carattere simbolico: la vita monastica nel nascondimento ha una sua ragion d'essere, ma un monastero ha anche una sua finalità pubblica nella vita della Chiesa e della società, deve dare visibilità alla fede come forza di vita. Di fatto, quando, il 21 marzo 547, Benedetto concluse la sua vita terrena, lasciò con la sua Regola e con la famiglia benedettina da lui fondata un patrimonio che ha portato nei secoli trascorsi e porta tuttora frutto in tutto il mondo.

Nell'intero secondo libro dei Dialoghi Gregorio ci illustra come la vita di san Benedetto fosse immersa in un'atmosfera di preghiera, fondamento portante della sua esistenza. Senza preghiera non c'è esperienza di Dio. Ma la spiritualità di Benedetto non era un'interiorità fuori dalla realtà. Nell'inquietudine e nella confusione del suo tempo, egli viveva sotto lo sguardo di Dio e proprio così non perse mai di vista i doveri della vita quotidiana e l'uomo

con i suoi bisogni concreti. Vedendo Dio capi la realtà dell'uomo e la sua missione. Nella sua Regola egli qualifica la vita monastica "una scuola del servizio del Signore" (Prol. 45) e chiede ai suoi monaci che "all'Opera di Dio [cioè all'Ufficio Divino o alla Liturgia delle Ore] non si anteponga nulla" (43,3). Sottolinea, però, che la preghiera è in primo luogo un atto di ascolto (Prol. 9-11), che deve poi tradursi nell'azione concreta. "Il Signore attende che noi rispondiamo ogni giorno coi fatti ai suoi santi insegnamenti", egli afferma (Prol. 35). Così la vita del monaco diventa una simbiosi feconda tra azione e contemplazione "affinché in tutto venga glorificato Dio" (57,9). In contrasto con una autorealizzazione facile ed egocentrica, oggi spesso esaltata, l'impegno primo ed irrinunciabile del discepolo di san Benedetto è la sincera ricerca di Dio (58,7) sulla via tracciata dal Cristo umile ed obbediente (5,13), all'amore del quale egli non deve anteporre alcunché (4,21; 72,11) e proprio così, nel servizio dell'altro, diventa uomo del servizio e della pace. Nell'esercizio dell'obbedienza posta in atto con una fede animata dall'amore (5,2), il monaco conquista l'umiltà (5,1), alla quale la Regola dedica un intero capitolo (7). In questo modo l'uomo diventa sempre più conforme a Cristo e raggiunge la vera autorealizzazione come creatura ad immagine e somiglianza di Dio.

All'obbedienza del discepolo deve corrispondere la saggezza dell'Abate, che nel monastero tiene "le veci di Cristo" (2,2; 63,13). La sua figura, delineata soprattutto nel secondo capitolo della Regola, con un profilo di spirituale bellezza e di esigente impegno, può essere considerata come un autoritratto di Benedetto, poiché – come scrive Gregorio Magno – "il Santo non poté in alcun modo insegnare diversamente da come visse" (Dial. II, 36). L'Abate deve essere insieme un tenero padre e anche un severo maestro (2,24), un vero educatore. Inflexibile contro i vizi, è però chiamato soprattutto ad imitare la tenerezza del Buon Pastore (27,8), ad "aiutare piuttosto che a dominare" (64,8), ad "accentuare più con i fatti che con le parole tutto ciò che è buono e santo" e ad "illustrare i divini comandamenti col suo esempio" (2,12). Per essere in grado di decidere responsabilmente, anche l'Abate deve essere uno che ascolta "il consiglio dei fratelli" (3,2), perché "spesso Dio rivela al più giovane la soluzione migliore" (3,3). Questa disposizione rende sorprendentemente moderna

(Continua a pagina 19)

CHI HA FEDE NON DEVE AVER PAURA

Adattamento delle omelie delle domeniche 20 e 27 giugno 2021

Nelle due ultime domeniche del mese di giugno, la Liturgia della Parola ci ha proposto due episodi complementari tra loro.

Nel primo episodio (Mc 4,35-41), Gesù decide di passare all'altra riva del lago di Tiberiade; i discepoli lo prendono con sé su una barca e iniziano la navigazione. Il lago (impropriamente detto nei Vangeli "mare") di Tiberiade era facilmente esposto ad improvvise tempeste di vento, molto pericolose per le barche utilizzate dai pescatori che vivevano lungo le sue rive. Durante la traversata, mentre Gesù, a poppa della barca se la dorme tranquillo, scoppia appunto una di tali tempeste, molto violenta, al punto che le barche si ritrovano in poco tempo piene d'acqua e rischiano di affondare... E Gesù, a poppa, se la dorme tranquillo...

I discepoli si vedono già in fondo al lago e, presi dal terrore, svegliano il Maestro, quasi rimproverandolo per la sua indifferenza alla loro sorte: «Non t'importa che siamo perduti?». Gesù si sveglia, ordina al vento e al mare di calmarsi e poi, rivolto ai discepoli, dice: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Sembra proprio di no; infatti essi si chiedono l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?». L'unica scusante che possiamo proporre loro è che stavano con lui da poco tempo, oppure che il fatto di vedere



la morte con gli occhi aveva ridotto la loro capacità di riflettere...

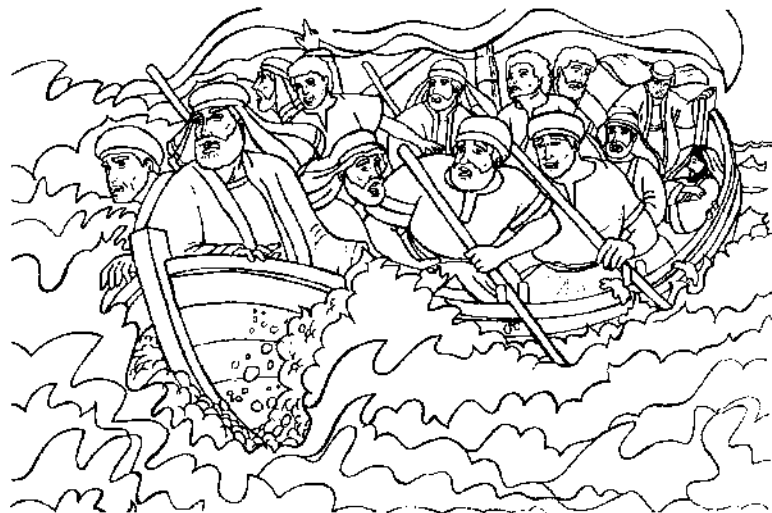
Nel secondo episodio (Mc 5,21-43), Gesù con i discepoli ha di nuovo attraversato il lago, tornando al punto di partenza: Cafarnao. Qui due miracoli quasi si sovrappongono: la guarigione di un'emorroisa (una donna che soffriva di gravi perdite di sangue) e la risurrezione della figlia del capo della sinagoga: ci soffermiamo solo sul secondo.

Il capo della sinagoga di nome Giàiro, si fa largo tra la folla e si getta ai piedi di Gesù implorandolo di andare da lei per imporle le mani e guarirla. Gesù lo segue e con lui molta folla. Lungo la strada, però, dalla casa di Giàiro arriva la notizia che la bambina è morta: non serve più disturbare il Maestro. Ma Gesù, rivolto al capo della sinagoga, gli dice: «Non temere, soltanto abbi fede!», poi allontana la folla e, accompagnato solo da Pietro, Giacomo e Giovanni, continua il percorso verso la casa di Giàiro. Qui trova una scena di normale disperazione dinanzi alla morte di una bambina; ma lui impone a tutti di calmarsi, entra nella stanza della bambina, la prende per mano e la fa rialzare.

Ciò che rende complementari questi due racconti sono le parole di Gesù, ai discepoli nella barca: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?», e a Giàiro: «Non temere, soltanto abbi fede!».

Il lago di Tiberiade, in certo modo è figura della vita di ogni uomo: esposta a tempeste improvvise che spesso ci portano a "vedere la morte con gli occhi". E l'atmosfera, che Gesù trova nella casa di Giàiro, di disperazione di-

(Continua a pagina 19)



IL TERRENO IN CUI FARCI SANTI

Adattamento dell'omelia di domenica 13 giugno 2021

Domenica 13 giugno, la devozione popolare ha in testa che è Sant'Antonio e si aspetta un'omelia adeguata... Signore, che ne dici se per una volta faccio qualche "gioco di prestigio", tirando fuori dai testi della liturgia domenicale qualcosa che appaghi le attese dei devoti di Sant'Antonio?...

Sarà che il Signore ha voluto prevenire la mia invocazione, oppure che le cose dovevano andare proprio così, ma leggendo le letture della Tredicesima Domenica del Tempo Ordinario (anno B) mi accorgo che non ho bisogno di fare giochi di prestigio per assecondare le attese dei fedeli devoti; anzi, posso introdurre il discorso addirittura citando il santo Taumaturgo...

Come si diventa santi? Se qualcuno pensa che sant'Antonio sia nato santo, e perciò non poteva sfuggire a questo destino, si sbaglia. Nessuno di noi nasce santo; tutti, siamo chiamati alla santità, questo sì, ma nessuno è già santo – nel senso che tradizionalmente diamo a questo termine – quando apre gli occhi a questo mondo. La santità è un percorso, un cammino di crescita che nasce da una chiamata e richiede un lavoro interiore proporzionato alle doti umane e spirituali che ci ritroviamo. È per questo motivo che ci sono alcuni che arrivano alla santità come in treno; pensate a Carlo Acutis: ci è arrivato a quindici anni, si direbbe senza alcuna fatica: vivendo da ragazzo normale, ma consumando un po' più Ostie consacrate e qualche corona del rosario in più dei suoi coetanei. Invece Agostino di Ippona, tanto per citare un grandissimo santo, vescovo e dottore della Chiesa, in gioventù aveva ben altro per la testa; la santità l'ha pagata con una "conversione a U" propiziata dalle preghiere e dalle lacrime della santa madre Monica.

Bel discorso: ma che c'azzecca con la Liturgia della Parola che abbiamo ascoltato? C'entra. Per dimostrarlo mi serviva questa lunga premessa.

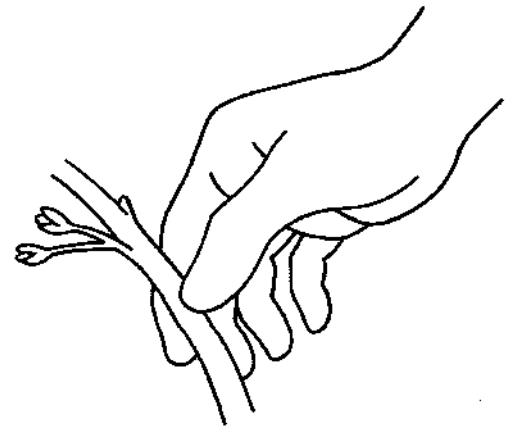
La prima lettura ci ha presentato Dio che si trasforma in giardiniere. Fa una talea: stacca un ramoscello dalla cima di un cedro e lo pianta sul monte Sion. Qui quel ramoscello «diventerà un cedro magnifico». Forse il profeta Ezechiele non pensava proprio a questo scrivendo quella profezia: quel ramoscello rappresenta ogni credente chiamato a

farsi santo, cioè a realizzare il progetto che Dio ha fatto su di lui, nel luogo in cui lo ha piantato.

La talea è un metodo di riproduzione delle piante molto più rapido della semina. Ma Dio non disdegna anche quest'altro metodo, più lento e molto citato nei Vangeli; nel brano che ci è stato proclamato, infatti, Gesù parla di «un uomo che getta il seme nel terreno» e poi lascia che la natura faccia il suo corso, fino al momento della "mietitura". È un processo più lento della talea, quello della semina: è necessario che il seme marcisca nel terreno, poi germogli, venga su lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga... Una chiamata alla santità che dà frutto là dov'è stato deposto il seme; una santità che si sviluppa seguendo la traccia disegnata nel DNA del seme, che porterà il frutto che Dio voleva: una spiga di grano o una pianta di senape.

Qual è la differenza tra i due metodi, al di là del tempo necessario per "produrre la pianta"? Nessuna, se non che, una volta capito che siamo chiamati a farci santi, dobbiamo solo verificare se siamo una talea, che deve "tirar fuori" le radici per radicarsi e portare frutti di santità nel luogo in cui siamo stati piantati, oppure siamo un seme che nel terreno in cui siamo stati seminati – che può essere lo stesso in cui siamo nati o un altro – dobbiamo prima marcire per produrre il germoglio e poi la pianta.

Sant'Antonio, sant'Agostino, il beato Carlo Acutis e tutti gli altri santi, canonizzati o no, non sono nati santi: lo sono diventati scoprendo la via della loro santità personale radicandoli in un terreno, quello in cui sono nati e da cui passeranno all'eternità (come i semi della parabola) oppure come quel rametto di cedro che Dio ha trapiantato in un luogo diverso da quello dov'era nato e cresciuto. Tutti siamo chiamati a farci santi diventando, con l'aiuto di Dio, alberi meravigliosi nel luogo in cui siamo stati piantati o seminati. ■



CON I FATTI NON SI LITIGA: VALE PER TUTTI MA NON PER LA CHIESA?

Mimmo Muolo, *Avvenire* 24 giugno 2021

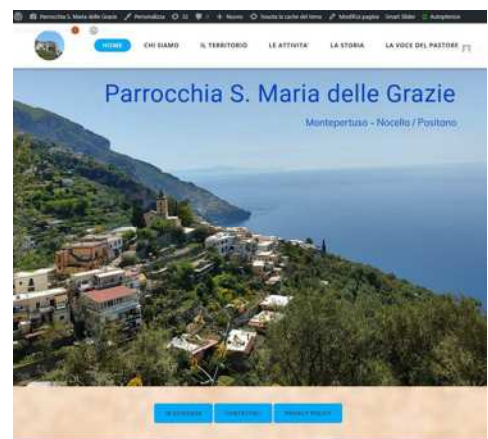
Riecco le solite false accuse di «non pagare le tasse». In forma di invettiva digitale i vecchi cronisti erano soliti dire che 'con i fatti non si litiga'. Ovvero: quando c'è la certezza dei dati, è inutile strappare. L'antica regola è però oggi posta pesantemente in discussione dalle dinamiche comunicative dell'era social. Dove ognuno, nell'ambito della manciata di caratteri concessi da Twitter e simili, può diventare una fonte di notizie.

Tanto più autorevole, quanti più sono i suoi *followers*. Che poi quel qualcuno non abbia la minima competenza per addentrarsi in certe materie o si limiti a fare da megafono a bufale più volte smentite (anche su queste colonne) con documenti alla mano, sembra persino irrilevante. Sta succedendo anche in questi giorni, a margine del dibattito sulla nota verbale della Santa Sede in merito al ddl Zan. Poteva mancare la 'rappresaglia' economica dei santoni della tolleranza verso tutto e verso tutti, tranne che verso la Chiesa Cattolica? No che non poteva. In questi casi, tweet e post scattano quasi in automatico, come le rime banalotte di certi rapper o come quando si metteva il gettone nel juke box e partiva la musica.

E pure stavolta la solfa è la solita. Anche se porta un marchio di successo come quello di

Fedez, che si improvvisa direttore del coro: «Il Vaticano che ha un debito stimato di 5 miliardi su tasse immobiliari mai pagate dal 2005 ad oggi per le strutture a fini commerciali dice all'Italia, guarda che con il Ddl Zan stai violando il Concordato». Peccato che il pagamento dell'Imu con il Concordato non c'entri niente, dato che in questa materia il Vaticano, le diocesi italiane, le parrocchie e tutti gli altri enti del mondo cattolico sono sottoposti alle stesse regole stabilite per le associazioni laiche, i partiti, i sindacati e naturalmente per gli immobili delle altre confessioni religiose. E pure alle stesse esenzioni, previste per l'intero ambito del non profit: quelle stesse esenzioni che permettono agli oratori di ospitare (anche in questo periodo) migliaia e migliaia di bambini e ragazzi che, in mancanza, sarebbero esposti alle insidie della strada o alla triste solitudine del confronto con uno schermo. Quelle esenzioni che consentono alle mense Caritas di distribuire sei milioni di pasti ai senza dimora, o a centinaia di strutture di accoglienza di prendersi cura in molti modi di chi è finito ai margini della società. L'Imu, dunque, quando dovuta in base alla legge italiana, è stata sempre pagata. Ma tant'è, da noi c'è – e grazie alla Costituzione, varata con il contributo determinante dei cattolici – libertà di opinione. La stessa che il ddl Zan minaccia

Visitate il nostro sito web:
www.montepertuso.it



di comprimere e non poco, ma questo è un altro discorso.

E perciò anche a chi è poco (o per niente) competente è possibile esprimersi. Detto questo, ci sia però permesso di rifarci nuovamente alla regola sempre valida dei vecchi cronisti e di ritornare a parlare di fatti. Accertati e verificabili da chiunque. Nel 2018 l'Apsa (l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (dunque 'il Vaticano') ha pagato al comune di Roma 5,4 milioni di euro per l'Imu e 338mila euro per la Tasi. Più 164mila euro per gli immobili fuori Roma. Più 3,3 milioni di euro per l'Ires. Più o meno le stesse cifre nel 2019. E nel 2020 5,95 milioni per l'Imu e 2,88 milioni per l'Ires.

A queste vanno aggiunte le imposte pagate dal Governatorato, da Propaganda Fide, dal Vicariato di Roma, dalla Cei, dalle diocesi e dai singoli enti religiosi per gli immobili di loro spettanza. Così è avvenuto anche negli anni precedenti a quelli citati e fin da quando l'imposta sugli immobili è stata istituita. Con questi fatti non si litiga. Dica piuttosto Fedez o chi per lui da dove spunta la cifra dei 5 miliardi di tasse non pagate. Mostri documenti e dati precisi, non le stime totalmente prive di fondamento (come 'Avvenire' a suo tempo ha dimostrato) di qualche esponente politico distintosi solo per il suo anticlericalismo. Perché le bufale, che oggi chiamiamo fake news, anche se ripetute milioni di volte sui social, non diventeranno mai verità. Mentre un fatto documentabile è, e resta, un fatto documentabile. Anche se a ribadirlo sono 'solo' banali tavole

delle imposte e relative ricevute di pagamento, e non invettive digitali a effetto.

A scanso di equivoci, informo i nostri affezionati lettori che anche la parrocchia S. Maria delle Grazie paga l'Imu. Ebbene sì, anche se può sembrare strano, è proprietaria di due immobili.

Il primo è sito in Via Montepertuso110: il locale a livello stradale è noto a tutti come "Sede" o "Sala parrocchiale", ma l'intero immobile comprende anche il piano sottostante. Fu donato alla Parrocchia dal signor Michele Perrella perché dalla rendita che se ne sarebbe ricavata si celebrassero messe in suffragio dei defunti della sua famiglia; è quindi un "legato", un bene che la Parrocchia possiede con l'onere di soddisfare le condizioni poste dal donante e accettate dal parroco del tempo.

Il secondo immobile, meno noto ai più, è un appartamento sito a Nocella in Via Puzillo, nel quale anni fa abitava un nostro compaesano. L'immobile, fatiscente, è stato di recente ristrutturato. Fu donato alla Parrocchia, insieme ad altri beni, da tale Cinque Darietta, di Nocella, con l'onere per il parroco di celebrare, con le rendite che se ne sarebbero ricavate, delle messe di suffragio per lei e i suoi familiari. Al momento non produce reddito, essendo in fase di recupero delle spese sostenute per la indispensabile ristrutturazione. Per questi due immobili nell'anno 2020 la Parrocchia ha pagato di Imu la somma di 755 euro.

I lettori ci scrivono



AUGURI A UN FEDELE E APPASSIONATO LETTORE

Oggi [26 giugno 2021, ndr] mio padre Gioacchino Di Martino compie 80 anni. Questa è la prima foto ricordo della sua Prima comunione. Ve la invio per pubblicarla sul vostro giornalino: lui lo legge molto volentieri. Ringraziamo il Signore per questo traguardo raggiunto. (e-mail di Maria Chiara Di Martino)

Con grande piacere, anche se in ritardo, faccio i più sinceri ed affettuosi auguri al carissimo Gioacchino, uno dei nostri più fedeli lettori. (dR)

Voci dal mondo



SALUTI E AUGURI DALLA SLOVACCHIA

Caro Don Raffaele e tutta la comunità parrocchiale Montepertusiana. Oggi al giorno della Madonna delle Grazie festa principale della parrocchia e tutto il paese Vi porgiamo i più sinceri e cordiali saluti. Ci sentiamo sempre di essere uno di voi e sempre con voi. Da anni Madonna delle Grazie Vi accompagna con la Sua protezione materna. Siete una discendenza felice che non si possa sentire perduta o sola. Preghiamo stasera uniti chiedendo di nuovo che Gesù operi le cose più grandi per intercessione di Maria. In Cristo portandovi nei nostri cuori.

Don Ondrej e Bartolomeo.

Nella Rete

IL POSTO GIUSTO

Un padre ha detto alla figlia: «Ti sei laureata con lode: ecco la macchina che ho comprato tanti anni fa. È un po' più vecchia adesso, ma portala al concessionario di auto usate in centro, di loro che vuoi venderla e vedi quanto ti offrono».

La figlia va dal concessionario delle auto usate, poi torna da suo padre e gli riferisce: «Mi hanno offerto 1.000 euro perché hanno detto che sembra piuttosto logora».

Il padre le suggerisce: «Ora portala al banco dei pegni». La figlia va al banco dei pegni, poi torna da suo padre e gli dice: «Il banco dei pegni mi ha offerto solo 100 euro, perché è una vecchia auto».

Il padre, allora, suggerisce alla figlia di andare in un club automobilistico e mostrare loro l'auto. La figlia porta l'auto al club, poi torna da suo padre per riferirgli l'esito della spedizione: «Alcune persone nel club mi hanno offerto 100.000 euro perché è una Holden Torana: è un'auto iconica e ricercata da molti collezionisti».

Il padre dice alla ragazza: «Il posto giusto ti valorizza nel modo giusto! Se non sei valutata, non arrabbiarti, significa che sei nel posto sbagliato».

DACCICI MUNNA MIANO



collabora con noi

(Continua da pagina 13)

SAN BENEDETTO DA NORCIA

una Regola scritta quasi quindici secoli fa! Un uomo di responsabilità pubblica, e anche in piccoli ambiti, deve sempre essere anche un uomo che sa ascoltare e sa imparare da quanto ascolta.

Benedetto qualifica la Regola come “minima, tracciata solo per l’inizio” (73,8); in realtà però essa offre indicazioni utili non solo ai monaci, ma anche a tutti coloro che cercano una guida nel loro cammino verso Dio. Per la sua misura, la sua umanità e il suo sobrio discernimento tra l’essenziale e il secondario nella vita spirituale, essa ha potuto mantenere la sua forza illuminante fino ad oggi. Paolo VI, proclamando nel 24 ottobre 1964 san Benedetto Patrono d’Europa, intese riconoscere l’opera meravigliosa svolta dal Santo mediante la Regola per la formazione della civiltà e della cultura europea. Oggi l’Europa – uscita appena da un secolo profondamente ferito da due guerre mondiali e dopo il crollo delle grandi ideologie rivelatesi come tragiche utopie – è alla ricerca della propria identità. Per creare un’unità nuova e duratura, sono certo importanti gli strumenti politici, economici e giuridici, ma occorre anche suscitare un rinnovamento etico e spirituale che attinga alle radici cristiane del Continente, altrimenti non si può ricostruire l’Europa. Senza questa linfa vitale, l’uomo resta esposto al pericolo di soccombere all’antica tentazione di volersi redimere da sé – utopia che, in modi diversi, nell’Europa del Novecento ha causato, come ha rilevato il Papa Giovanni Paolo II, “un regresso senza precedenti nella tormentata storia dell’umanità” (Insegnamenti, XIII/1, 1990, p. 58). Cercando il vero progresso, ascoltiamo anche oggi la Regola di san Benedetto come una luce per il nostro cammino. Il grande monaco rimane un vero maestro alla cui scuola possiamo imparare l’arte di vivere l’umanesimo vero. ■

(Continua da pagina 10)

OCCHI APERTI ALLE SORPRESE DI DIO

tando la normalità della nostra vita quotidiana. E allora, succede a noi come ai compaesani di Gesù, rischiamo che, quando passa, non lo riconosciamo. Torno a dire quella bella frase di Sant’Agostino: “Ho paura di Dio, del Signore, quando passa”. Ma, Agostino, perché hai paura? “Ho paura di non riconoscerlo. Ho paura del Signore quando passa. *Timeo Dominum transeuntem*”. Non lo riconosciamo, ci scandalizziamo di Lui. Pensiamo a com’è il nostro cuore rispetto a questa realtà. ■

(Continua da pagina 14)

CHI HA FEDE NON DEVE AVER PAURA

fronte alla morte di una bambina di dodici anni, non è così diversa da quanto accade spesso anche oggi al cospetto della morte di persone care. In entrambi i casi, e nelle analoghe situazioni di vita che possono riguardare ciascuno di noi da vicino, Gesù ci invita a non lasciarci sopraffare dai sentimenti ma ad aver fede.

Forse la fede da sola può evitarci le tempeste della vita e la stessa morte? No, certo. Ma nelle tempeste che possono agitare la nostra esistenza fisica o spirituale, nel dolore per la morte delle persone care, la fede ci aiuta ad avvertire accanto a noi la consolante presenza di Cristo.

Non è un caso che la Liturgia di queste due domeniche, nell’orazione colletta, ci fa rivolgere al Padre due invocazioni molto simili tra loro; nel primo caso ci fa pregare: «O Dio, ... rendi salda la fede dei tuoi figli, perché nelle tempeste della vita possano scorgere la tua presenza forte e amorevole»; e nel secondo caso: «O Padre, ... rinvigorisci la nostra fede, perché nell’incontro con lui [il tuo Figlio povero e crocifisso] sperimentiamo ogni giorno la sua vivificante potenza». ■



PUZZLE - Albergo di lusso

Chiave (8-2-9): È importante

C	L	I	E	N	T	E	L	A	R	E	M	A	C	S
C	O	N	G	R	E	S	S	I	H	C	C	E	P	S
E	I	C	L	O	D	R	B	I	V	I	I	E	Z	I
I	I	F	A	M	A	I	L	E	L	O	T	L	C	R
P	R	D	Z	I	C	A	V	L	L	T	F	E	A	O
O	A	I	N	S	C	A	E	I	E	A	E	G	T	I
R	F	R	A	O	C	I	M	N	S	T	S	A	E	F
T	F	B	L	L	O	O	I	E	R	A	T	N	G	R
I	A	A	I	I	L	R	S	O	R	I	E	Z	O	I
E	I	L	G	N	T	E	F	T	I	I	I	A	R	G
R	R	E	I	E	C	A	G	H	I	N	E	C	I	O
E	E	D	V	L	S	O	C	R	O	R	U	R	A	B
N	T	N	R	S	I	S	N	I	I	O	O	Z	I	A
A	N	A	A	I	E	B	Z	T	N	A	Z	T	P	R
L	E	C	D	R	N	A	O	R	R	E	R	U	T	T
L	G	I	F	D	T	O	O	M	L	I	B	T	U	A
E	R	F	H	O	O	I	F	I	O	B	C	R	E	S
C	A	E	N	C	G	B	T	E	L	S	I	U	P	U
R	Z	E	U	G	C	N	B	I	L	S	T	O	L	I
O	R	R	O	Z	E	I	C	I	T	E	S	R	A	T
P	A	S	I	G	N	O	R	I	L	I	T	A	E	E

- ADDOBBI
- AFFARI
- AFFRESCHI
- ALLEGRIA
- ARGENTERIA
- ARTE
- ATTORI
- CAMERA
- CAMERIERI
- CANDELABRI
- CASSAFORTE
- CATEGORIA
- CIBI
- CLIENTELA
- CONGRESSI
- COSTI
- CURA
- DIVISA
- DOLCI
- ELEGANZA
- FAMA
- FESTE
- FIORI
- FRIGOBAR
- GENTILEZZA
- GIOIELLI
- INCONTRI
- LOCALI
- LUCI
- MOBILI
- MOSTRE
- PORCELLANE
- PORTIERE
- PRENOTAZIONI
- PUBBLICO
- RICCHI
- SALE
- SIGNORILITA'
- SOGGIORNO
- SPECCHI
- SPOSI
- SUITE
- TELEFONI
- TURISTI
- VETRINETTE
- VIGILANZA

Sudoku

9	1	8		2			6	
			6		9		4	
			7	5	8		1	
7			2		4	1		
	3	2				5	9	
		1	9		5			4
	7		8	6	1			
	2		3		7			
	6			4		8	7	3

Il Bianco con un'abile manovra costringe il Nero alla resa. In che modo?

